

Fascismo è...

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Ea descrivere da solo ragioni, svolgimento, ed esito dei suoi processi, mai confrontato da un testo o da un documento (lei veramente ha detto... per la verità i giudici hanno scritto...). Mai interrotto nelle sue festose scorribande, come quando fa sapere «non avrei mai detto ciò che Fini ha detto a Gerusalemme, nel luogo che ricorda la Shoah» (nessuno in studio ha ricordato la frase di Fini sul «fascismo male assoluto») e baldanzosamente precisa: «il fascismo è stata luce e ombra». Non segue alcun commento e lui allarga un sorriso. Sa che chi accorrerà alla sua «destra» (il partito che ha appena fondato) non va alla destra di mercato ma alla luce del fascismo. Perché ne parlo? So benissimo che dai tempi di Berlusconi, questa è la televisione, in Italia, sia quella pubblica che quella privata: domande amiche, nessun riscontro o confronto sulle risposte, dici quello che vuoi, menti come vuoi, e se non hai alcuna reputazione da difendere sei nel tuo elemento. Ne parlo perché in quella trasmissione c'ero anch'io, una lunga intervista filmata bene (al Senato, tra un voto e l'altro) tagliata bene, montata con cura, senza dispersioni o frammentazioni. All'annuncio della mia intervista, Storace (affettuosamente de-

finito «Franti» nel titolo, forse con un riferimento colto al brano del diario minimo di Eco «E Franti l'infame sorriso»), ha pacatamente messo in dubbio il mio equilibrio mentale. Alla fine si è concesso due aneddoti, perché, si sa, i ragazzi hanno bisogno di sfogarsi e più sono sbruffoni e più sono simpatici, o questo era il tono del programma. Insultare Rita Levi Montalcini, a quanto pare, crea rispetto, attenzione cautele, un certo

calore. Soprattutto crea un'ora di televisione benevola (le parole del capo dello Stato e il testo della Sen. Montalcini, pubblicati da Repubblica, li abbiamo ascoltati solo dalla voce e nella versione di Storace) e un autorevole, incontrastato diritto di ultima parola. Dunque di me Storace racconta che sono passato dalla Fiat al comunismo, con il tono furbo di uno che svela: «questa è buona, sentite questa...». Segue atten-

zione e silenzio compunto del conduttore. Allora, con senso dello spettacolo, Storace cambia tono e sempre sicuro di condurre lo show racconta: «Colombo questa mattina l'ho incontrato in Senato. Quando è passato vicino a me ha abbassato gli occhi». Tutti gli altri punti della trasmissione riguardano Mentana. Questo riguarda me e sono in grado di rispondere a Storace: non ho abbassato gli occhi da-

vanti al fascismo neppure da bambino. E infatti non dimentico. Storace sa bene - anche se è temperamentalmente incline a mentire come i suoi amici negazionisti - che non abbasso gli occhi, adesso, né di fronte a lui né di fronte a coloro che formeranno il suo nuovo partito di destra-Salò, prima di confluire con una marcia gloriosa con Berlusconi, dove i meriti del suo tipo vengono prontamente riconosciuti.

Se la destra è mercato, Storace si è messo in proprio, ha trovato negli insulti a Rita Levi Montalcini (di cui ha insinuato: «Era molto contenta quando riceveva i soldi dalla Regione Lazio») e nella volgarità dedicata al capo dello Stato, il suo avviamento, e in *Matrix* il suo maxi-spot. Ha anche detto, per far sapere al pubblico che non è solo: «Quante storie, ma se tutta la Casa della libertà insulta ogni giorno i senatori a vita perché si permettono di votare?». Ha detto, senza obiezioni da studio, che l'Assemblea Costituente (lui lo sa) voleva vietare il voto dei senatori a vita. Forse Mentana aveva davvero intenzione di confrontare Storace e la sua immensa volgarità con una intervista rivelatrice. Ma non gli è riuscito. Forse Storace ha un suo peso (non necessariamente morale) ed è consigliabile «maneggiarlo con cura».

Forse, come diceva Moravia di gente che non gli piaceva: «Parla perché ha la bocca». Quanto a Storace, che ha toccato in questi giorni il punto più basso della politica italiana da molti anni, parla perché ha uno studio. Ma questa, caro Diario, è l'Italia dei nostri giorni.



PARIGI La ville lumière a due ruote

MEZZA PARIGI in fila per una bici. Uno sciopero del trasporto pubblico ha ieri bloccato tutta la Francia, obbligando i centinaia di migliaia di francesi a recarsi al lavoro a piedi, in auto o in bicicletta. Molti cittadini sono dovuti restare a casa.

Cuffaro e le cronache marziane di «Otto e mezzo»

SAVERIO LODATO

Se i magistrati iniziassero ad aggirarsi per le città italiane brandendo telecamere e microfoni per confezionare filmati e raccogliere interviste, l'effetto sulla popolazione sarebbe paragonabile a quello provocato sugli americani da Orson Welles quando annunciò per radio lo sbarco dei marziani: di terrore e di sconcerto. Si sono mai visti al mondo giudici che fanno i giornalisti? Ma se Giuliano Ferrara indossa la toga d'ermellino in nome del popolo italiano, pronuncia arringhe difensive, batte il martelletto, ricusa i giudici naturali, si chiude in camera di consiglio ed emette sentenze da solo, va di cozzo contro sentenze già pronunciate, chiede in trasmissione l'arresto di qualcuno, o, più semplicemente, perora cause perse, nessuna vestale della legittima «separazione dei poteri» avrà nulla da obiettare. Infatti le vestali non obiettano. Chi è stato Cuffaro in questi anni in Sicilia? Per Giuliano Ferrara, Totò Cuffaro, sotto processo a Palermo per favoreggiamento alla mafia, e per il quale l'accusa ha chiesto una condanna a otto anni, era l'uomo che amava i telefonini, un po' come c'era l'uomo che amava le donne di Truffaut. Ne aveva troppi. E bene ha fatto Tonino Russo, vicesegretario del neonato Pd siciliano a informarlo che lui, invece, non avendo nulla da nascondere, ne ha uno solo... (Unico momento in trasmissione in cui Cuffaro ha balbettato). L'uomo che amava i telefonini, Cuffaro. Tutto qui. Il resto? «Leggende». I processi per mafia agli uomini politici? Con Andreotti garantisce Ferrara - sapete come è finita (noi crediamo di saperlo: prescrizione per mafia sino al 1980 e condanna di Andreotti, da parte della Cassazione, al pagamento delle spese processuali), Contrada (si: 10 anni con sentenza passata in giudicato), Mannino (processo ancora aperto), insomma tutti casi che «non sfuggono alla regola della controversia», sintetizza mirabil-

mente Ferrara... Chissà mai perché. Ma lo dice Ferrara, e Ferrara, potremmo dire parafasando Cesare, è opinion leader d'onore. Il fatto è però che solo uno sciocco, mercoledì sera, durante la puntata di Otto e mezzo, guardando il dito di Ferrara che indicava Cuffaro (la luna) poteva fermarsi a guardare il dito di Ferrara. Era in alto che bisognava guardare. Bisognava guardare Cuffaro. E Cuffaro, fidatevi, ormai è irricoscibile. Non è che non vuole il processo contro di lui, non vuole proprio la sentenza. Ha recitato sin qui il teatrino dell'imputato pacioccone, sottomesso ai suoi giudici naturali, ma adesso il gioco è cambiato. È puntuale, quando mamma chiama come si diceva un tempo - pic-

dell'immunità parlamentare. Se non si coglie questa differenza della vicenda tormentone che riguarda il governatore di Sicilia, non si capisce nulla. Cuffaro sarà «rotondo psicologicamente» - anche gli psicoanalisti ormai avrebbero diritto a una commissione di vigilanza contro le invasioni di campo... -, «bonario», «trasparente», «il prototipo della persona diversa dal mafioso amico dei mafiosi», come si complimenta con lui Giuliano Ferrara a inizio trasmissione; sarà «simpatico» come amichevolmente lo congeda Ferrara tranquillizzandolo che «Ritanna non è cattiva»; ma è televisivamente evidente come Totò Cuffaro, che per sua stessa ammissione conosce «alcune centinaia di migliaia di siciliani»,

C'è un finto passaggio-chiave della trasmissione. Chiede Ferrara: «ma se fosse condannato a otto anni per favoreggiamento aggravato della mafia cosa farebbe?». E Cuffaro, con il faccione di chi la prima comunione la fa due volte al giorno: «Credo che la cultura istituzionale che ho maturato in questi anni mi imponga di dimettermi e di lasciare la politica...». Ferrara, che sembra recitare il ruolo di un severo istitutore in un collegio di epoca vittoriana: «Questo vale per una condanna definitiva in Cassazione o vale anche per una condanna di primo grado?». Cuffaro da buon chierichetto non si sottrae: «Beh la prima condanna mi vedrebbe continuare a lavorare mentre sono già condannato quindi, per quel che mi riguarda, vale subito per la prima condanna...». Esempio.

Ma c'è un vero passaggio-chiave della trasmissione. Questo. Ferrara: «Quello che è successo nella Procura di Palermo ha dell'inaudito». Inaudito: le parole sono pietre, avrebbe detto qualcuno. Di rimando, Lino Jannuzzi, senatore di Forza Italia, che di fronte alla partita manifesta l'imparzialità di quell'ultra che qualche anno fa scagliò un motorino dalle gradinate sulla testa di chi stava di sotto: «io non ho ancora capito perché questo processo si faccia e si stia facendo a Palermo. Questo processo nasce quando è esplosa lo scandalo delle talpe in Procura, talpe in Procura non fuori della Procura... stando così le cose il processo doveva essere immediatamente spostato a Caltanissetta su questo non ci sono dubbi... invece è rimasto a Palermo e da qui sono nati tutti i pasticci... il tutto poi ha innescato una competizione interna, ma chiamarla competizione è poco, una faida, interna alla magistratura palermitana...». Il che sembra eccessivo persino a Ferrara: «detta così sembra che si tagliano le teste...». Ma tant'è. Ormai il pattino è in tavola. La Armeni, non ce ne voglia, addestrata nel paese delle meraviglie (la mafia e la lotta alla mafia), sussurra: «Cuffaro, ma lei questa

Grande show del governatore nel salotto di Ferrara, grande campagna: per far sì che il processo, in nome della legittima suspicione, venga sfrattato da Palermo...

ciotto risponde (il mondo di certi giornali, certi talk show, per intenderci). Da *Otto e mezzo* è stata raccolta alla grande (nelle intenzioni degli orchestrali, non per successo di botteghino) la campagna per far sì che il processo, in nome della legittima suspicione, facendo appello alla Cassazione - come hanno formalmente deciso di fare i difensori del governatore di Sicilia -, venga sfrattato da Palermo. Legittimissimo passo giudiziario. Scelta televisiva di dubbia trasparenza. Si può dire? Se l'imputato e i suoi difensori facessero centro, tutto cadrebbe infatti nel dimenticatoio. Ci vorrebbe ancora tempo per sapere come stanno le cose, la mina politica verrebbe disinnescata, Cuffaro potrebbe approdare come un naufrago un po' disidratato sul bagnasciuga delle europee 2009 conquistando l'immediato ricostituente

naturalmente senza sapere chi sia mafioso e chi no, si avvia alla sentenza (che non vuole) ormai privo della serenivano accompagnata sinora. A noi, stava quasi «simpatico» il Cuffaro che esibiva la coppola come Gavrache, il monello dei Miserabili, o suonava lo scacciapensieri. Non quello dell'altra sera. Dismessa la coppola, dismesso lo scacciapensieri, ormai Cuffaro è a ruota libera. Senza freni. Contro il suo processo, contro i pubblici ministeri che lo accusano, contro i magistrati che firmano per la candidatura di Rita Borsellino, contro una mezza dozzina di dirigenti dei ds siciliani, contro Michele Santoro. «Ma noi qui non stiamo facendo il processo al processo», precisa Ferrara; e, ancora una volta parafasando Cesare, verrebbe da dire: ma lo dice Ferrara, e Ferrara è opinion leader d'onore.

legittima suspicione perché non l'ha chiesta prima?». È la domanda non è sballata. Tutt'altro. Ferrara e Jannuzzi glissano, poi Jannuzzi rincara: «Piero Grasso è stata la prima vittima di questa faida». Le cronache dicono, non le piccole cronache marziane di *Otto e mezzo*, che il processo alle talpe nacque proprio per volere di Grasso. Famosa la sua dichiarazione che in tempi di guerra «le talpe sarebbero state fucilate». Caselli era già a Torino, anche se il centro destra per anni non se ne accorse e continuò ad attaccarlo come fosse ancora il procuratore in carica. Le cronache dicono, non le piccole cronache marziane di *Otto e mezzo*, che resta agli atti una telefonata di Berlusconi a Cuffaro (nei giorni in cui esplose la notizia che il governatore era finito sotto inchiesta) per tranquillizzarlo, avendo appreso parole di Berlusconi, registrate e agli atti-da fonti interne alla stessa Procura che (nonostante tutto, ndr) c'era un «orientamento favorevole nei suoi confronti». Telefonata che una certa Procura, quella di cui è innamorato Jannuzzi, fece di tutto per mandare al macero. Fu questa la ragione che in passato spinse Cuffaro a non sollevare la questione della legittima suspicione? La domanda della Armeni merita una risposta che invece non c'è stata. Per Jannuzzi ed è una sua rispettabilissima opinione - Cuffaro non ha favorito la mafia. È un'opinione che, per quanto possa sembrare paradossale, rispettiamo. Concludendo, cercheremo di spiegare perché Jannuzzi ha una sua coerenza. Per Jannuzzi infatti - e chi scrive ne ha ottima memoria - persino Michele Greco, il papa di Cosa Nostra, numero uno della mafia prima che venissero alla ribalta Riina e Provenzano, condannato a una raffica di ergastoli confermati dalla Cassazione, non era mafioso, bensì un semplice produttore di limoni. Insomma: Michele Greco era l'uomo che amava i limoni, Totò Cuffaro l'uomo che amava i telefonini...

La quadratura del cerchio

STEFANO CECCANTI

La possibilità di approvare incisive riforme delle istituzioni in questi mesi esiste, ma solo a patto di collegare strettamente l'iniziativa in Parlamento a quella nel Paese con obiettivi chiari e coerenti. Il Partito Democratico dovrà promuovere, come ha preannunciato Walter Veltroni nel convegno dello scorso 6 ottobre al Cinema Capranica, una campagna di sensibilizzazione sulla necessità di ridurre i poteri di veto che affollano il nostro sistema. Le primarie hanno del resto dimostrato che c'è una forte domanda di semplificazione del sistema politico, come avevano già dimostrato le oltre 800.000 firme per il referendum, oltre ai dati delle ricerche di opinione ricordate nel citato seminario del 6 ottobre da Marco Filippeschi, che danno alle liberalizzazioni politiche, compreso il possibile voto al referendum, livelli di consenso pari all'80%. L'impegno sulle regole deve essere coerente e collegato con quello sul piano dei soggetti. Da questo punto di vista l'astensione alla Camera dell'opposizione rappresenta un dato ambiguo: per un verso segnala la difficoltà di opporsi a una serie di riforme che godono del favore dell'opinione pubblica (Camera più snelle e differenziate, corsia preferenziale per il governo, potere di revoca dei ministri al Presidente del Consiglio e così via), per altro, col richiamo alla maggioranza a produrre una riforma elettorale unitaria, evidenziano l'intento tattico di dividere l'Unione.

quel sistema, che in Italia distruggerebbe sicuramente il bipolarismo, si dice, faremo cadere l'esecutivo. Ma il Pd non può neanche propter vivendi vitam perdere causam per salvare l'attuale Governo approvare una riforma che renderebbe il prossimo Governo ancora più debole, perché derivante da accordi post-elettorali continuamente rinegoziati e magari produrre subito una democrazia di nuovo bloccata al centro, con un'alleanza innaturale fino a Forza Italia. Per questo, in nome della coerenza del principio della scelta diretta dei cittadini sulla maggioranza e sul Governo e della distinzione tra centro-destra e centrosinistra che non può essere appannata, il ricatto è rifiutato chiaramente anche da ministri dell'attuale esecutivo come Arturo Parisi e Rosy Bindi, che schierandosi per il referendum hanno d'altronde optato per una strada opposta a quella del sistema tedesco. Non è neanche pensabile di ricorrere allo stratagemma di prendere quel sistema e di inserirvi un obbligo preventivo di alleanze: se non c'è un preciso incentivo bipolarizzante (o il collegio uninominale o il premio o piccoli collegi plurinominali) un partito come l'Udc indicherebbe semplicemente il proprio leader come candidato Premier e o direbbe di andare da solo aspirando al 50 +1% o, se fosse consentito, esprimerebbe una preferenza per una coalizione Pd-Udc-Fi. Stiamo quindi parlando di una correzione che semplicemente non esiste sul piano tecnico. Se poi vogliamo aggiungervi di nuovo un premio o qualcos'altro allora possiamo continuare a chiamarlo tedesco, ma sarebbe un'altra cosa e rientreremo tra i sistemi accettabili. Visto così il quadro sembrerebbe insolubile e tuttavia la campagna di opinione che dovrà promuovere il Pd nel Paese, se ben condotta, potrebbe cambiare i rapporti di forza.

Come fare in modo di cogliere la disponibilità evitando la strumentalità? Se si ragiona solo in termini di equilibri dentro il Palazzo la quadratura del cerchio sembra impossibile, soprattutto sulla riforma elettorale. Sembra che ci si debba arrendere a un'alternativa comunque inaccettabile. Da una parte stanno una gamma di sistemi che possono ridurre la frammentazione e realizzare il bipolarismo molto meglio di quello attuale: il sistema francese, quello spagnolo, il vecchio Mattarellum nella versione Senato, per limitarci ai principali. Hanno sistemi che incentivano il bipolarismo, diversi dal premio di maggioranza ma anche più incisivi, o grazie al collegio uninominale o a piccoli collegi plurinominali. Proprio perché questi sistemi riducono i poteri di veto, i depositari di quei poteri minacciano ritorsioni sul Governo e pertanto favoriscono involontariamente la celebrazione del referendum o volontariamente scenari traumatici di elezioni anticipate. Il Pd non può non farsi carico di mantenere l'impegno preso con gli elettori di governare per la legislatura. Dall'altra parte sta però un sistema, molto tedesco, che viene brandito da alcuni alleati e dall'Udc come un ricatto sul Governo e sulla legislatura: se non ci date

Perché da parte del primo partito italiano non obbligare a giustificarsi chi non vuole tornare a candidature vicine alle persone, come quelle garantite dai collegi uninominali o dai piccoli collegi plurinominali e/o chi non vuole realizzare processi di aggregazione solo per andare avanti in tanti isolotti autossufficienti ed egoistici chiamandoli partiti? Perché non debbono aver diritto ad elezioni primarie anche gli elettori del centro-destra? Perché l'opposizione deve ambire solo a riconquistare il potere a breve in un sistema che non funziona? Se queste domande e le relative risposte diventassero subito dopo l'apertura della Costituzione un patrimonio diffuso, forse alleati ed avversari potrebbero cambiare attitudine. La nostra, pur con tutte le ovvie attenzioni in una materia per sua natura pattizia, non può che essere coerentemente quella del 14 ottobre, massimo di partecipazione e massimo di decisione.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (Centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Fiesanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 18 ottobre è stata di 129.556 copie</p>	

saverio.lodato@virgilio.it